

INTRODUZIONE: QUANDO, CHI, CHE COSA E PERCHÉ

Gli anni Ottanta sono stati uno snodo cruciale per le vicende politiche italiane nel contesto internazionale. Li si possono considerare come la conclusione di una lunga agonia della “Repubblica dei partiti”¹ o il punto di inizio di una fase nuova, o ancora come un periodo di transizione o un’epoca in sé conclusa e dai caratteri propri, ma in ogni caso il decennio assume spesso per la memoria comune e per gli storici un valore periodizzante². A quasi trent’anni dalla conclusione di quel decennio, quando un’altra fase della

¹ La nota definizione è opera di Pietro Scoppola: Scoppola P., *La Repubblica dei partiti. Profilo storico della democrazia in Italia. 1945-1990*, il Mulino, Bologna, 1991.

² Non a caso la storiografia sta sempre più insistendo nell’analisi di questo decennio: Craveri P., *La Repubblica dal 1958 al 1992*, Utet, Torino, 1995; Lanaro S., *Storia dell’Italia repubblicana*, Marsilio, Venezia, 1992; Lepre A., *Storia della prima repubblica*, il Mulino, Bologna, 1993; Di Nolfo E., *La repubblica delle speranze e degli inganni. L’Italia dalla caduta del fascismo al crollo della Democrazia Cristiana*, Ponte alle Grazie, Firenze, 1996; Ginsborg P., *L’Italia del tempo presente. Famiglia, società civile, stato, 1980-1996*, Einaudi, Torino, 1998; Capuzzo P., *Gli anni Ottanta in Europa: trasformazioni sociali e linguaggio politico*, in “Contemporanea”, n. 4, 2014; Gervasoni M., *Storia d’Italia degli anni Ottanta*, Marsilio, Venezia, 2010; Colarizi S., Craveri P., Pons S., Quagliariello G. (a cura di), *Gli anni Ottanta come storia*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2004; Orsina G. *Introduzione*, in Id. (a cura di), “Culture politiche e leadership nell’Europa degli anni Ottanta”, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2012, pp. 7-18; Crainz G., *Il paese reale. Dall’assassinio di Moro all’Italia di oggi*, Donzelli, Roma, 2013; Galli G., *I partiti politici italiani (1943-2004)*, Rizzoli, Milano, prima edizione Bur, 2004, p. 263. La prima edizione è del 1991; Turone S., *Storia del Sindacato in Italia. Dal 1943 al crollo del comunismo*, Laterza, Roma-Bari, n.e. riveduta 1992; De Bernardi A., *Gli ultimi trent’anni: un nuovo oggetto storiografico*, in Bignami E. (a cura di), “L’Italia tra due secoli”, Pendragon, Bologna, 2013, pp. I-LXX; Colarizi S., Giovagnoli A., Pombeni P. (a cura di), *L’Italia contemporanea dagli anni Ottanta ad oggi*, vol. 3 Istituzioni e politica, Carocci, Roma, 2014.

vicenda repubblicana – quella solitamente identificata con l'avvio della vicenda Tangentopoli – sembra sul punto di chiudersi, il valore del decennio 1980 diventa ancora più evidente; e tanto più se si assume il punto di osservazione dell'ala sinistra dello spettro politico. Quel decennio infatti fu per partiti e sindacati, indipendentemente dalla connotazione ideologica e dall'area geografica, il crinale lungo cui impostare un processo di revisione dei propri paradigmi. Molte forze politiche europee stavano ragionando su quale fosse il nuovo cammino da intraprendere già da alcuni anni, descrivendo un tragitto che precedette ampiamente il pur dirompente impatto della caduta del Muro di Berlino nel novembre del 1989. La politologa Anna Bosco, studiando le trasformazioni dei partiti comunisti mediterranei, ha osservato come esse siano state stimulate dalla necessità di assecondare le richieste di “adattamento democratico” provenienti dai rispettivi sistemi politici, richieste che indussero tali partiti a cercare strategie competitive e identità più funzionali rispetto alla rapida modernizzazione delle società civili. La loro, dunque, fu una ricerca legata più a necessità sistemiche che non a eventi contingenti³. In altri termini, il mondo stava cambiando e la sinistra europea con esso. La riorganizzazione della produzione e del mercato con la marginalizzazione dell'industria⁴; la finanziarizzazione dell'economia e l'aumento vertiginoso della circolazione dei capitali; l'informatizzazione e l'automazione; la globalizzazione e il glocalismo; la crisi dello Stato–Nazione

³ Bosco A., *Comunisti. Trasformazioni di partito in Italia, Spagna e Portogallo*, il Mulino, Bologna, 2000.

⁴ Alcune riflessioni di carattere generale, supportate da una vasta bibliografia, sui caratteri sociologici del complesso dei mutamenti degli anni Ottanta in Revelli M., *Oltre il Novecento. La politica, le ideologie e le insidie del lavoro*, Einaudi, Torino, 2001; Arrighi G., *Il lungo XX Secolo. Denaro, potere e le origini del nostro tempo*, Il Saggiatore, Milano, 1996.

e la mutazione dei rapporti tra Stato e mercato; le politiche neo-liberiste e l'ondata politica moderata⁵; la crisi del welfare state⁶; l'emergere di nuove figure professionali e la perdita di identità della classe operaia⁷; l'autonomo sviluppo dell'Europa comunitaria; l'aprirsi di orizzonti innovatori all'Est; i temi della pace⁸ e la crisi della distensione con

⁵ Sul cosiddetto "tatcherismo" la bibliografia è ampia. Rimandiamo al recente Harvey D., *Breve storia del neoliberalismo*, Milano, Il Saggiatore, 2007. Su Reagan: Del Pero M., *Libertà e impero. Gli Stati Uniti e il mondo, 1776-2006*, Laterza, Roma-Bari, 2008, in particolare le pp. 387-398; sui principi economici del reaganismo: Calleo D.P., *The Imperious Economy*, Harvard University Press, Cambridge (Mass.), 1982. Sul neo-liberismo la letteratura è vasta. Ci sembra opportuno sottolineare solo come esso si sia accompagnato all'affermazione del post-modernismo - da intendersi secondo la lettura di Richard Bernstein - come una critica radicale dell'umanesimo e dell'illuminismo e come un rifiuto di ogni progetto di emancipazione umana, tradottosi nell'apoteosi delle piccole storie individuali in un universo caotico, sostanzialmente a-sociale. Bernstein R. (a cura di), *Habermas and Modernity*, Oxford University Press, Oxford, 1985, pp. 25 e sgg.

⁶ Cfr. Conti F., Silei G., *Breve storia dello stato sociale*, Carocci, Roma, nuova edizione 2013.

⁷ Sulla "fine della classe operaia" si è molto scritto già a partire dagli anni Settanta. Pur volendo mantenere ben chiaro che non si può parlare della scomparsa degli operai senza operare innumerevoli tematizzazioni e sfumature, non si possono non citare i lavori di Marco Revelli (*Lavorare in Fiat*, Feltrinelli, Milano, 1989) e Gad Lerner (*Operai. Viaggio all'interno della Fiat. La vita, le case, le fabbriche di una classe che non c'è più*, Feltrinelli, Milano, 1988) che per primi identificarono la difficoltà dei lavoratori del punto più avanzato del fordismo italiano ad auto-rappresentarsi come un corpo. Per un'analisi sociologica basta citare: Sylos Labini P., *Le classi sociali negli anni Ottanta*, Laterza, Roma-Bari, 1985; Paci M. (a cura di), *Le dimensioni della disuguaglianza*, il Mulino, Bologna, 1993. Nel 1989, il 32,2% della popolazione attiva lavorava nel settore secondario, contro il 39,5% del 1979: il numero degli operai era diminuito nello stesso arco di tempo del 13%. Parallelamente quasi raddoppiò il numero delle piccole imprese industriali, riducendo il peso dei settori di industria pesante, già roccaforti del Pci. Dati in Lazar M., Dal Pci al Pds: la fine di un'epoca, in Telò M. (a cura di), "Tra nazione ed Europa. Tendenze delle socialdemocrazie europee", Franco Angeli/Centro Studi e Iniziative per la Riforma dello Stato, Milano, 1993, p. 251.

⁸ Martellini A., *Fiori nei cannoni: nonviolenza e antimilitarismo nell'Italia*

un sostegno all'economia basato sul riarmo⁹; il divario crescente tra sviluppo e sottosviluppo, tra Nord e Sud del mondo; l'ecologismo¹⁰; il rilancio dell'emancipazione femminile; la nuova caratterizzazione delle giovani generazioni; lo sviluppo di una concezione della politica come gestione della quotidianità o carisma personalistico; l'individualismo¹¹; la trasformazione dei codici linguistici dei nuovi media¹²: tutti questi fattori premetterò come altrettanti input sui

del Novecento, Donzelli, Roma, 2006. Cfr. Anche De Luna G., *Le ragioni di un decennio (1969-1979). Militanza, violenza, sconfitta, memoria*, Feltrinelli, Milano, 2009.

⁹ Cfr. Nuti L., *The Crisis of Détente in Europe. From Helsinki to Gorbachev, 1975-1985*, Routledge, London, 2006.

¹⁰ Cfr. Diani M., *Isole nell'arcipelago. Il movimento ecologista in Italia*, il Mulino, Bologna, 1988. Diani riconosce l'inserirsi di movimenti monotematici negli spazi lasciati liberi dalla minore incidenza di conflitti su base classista – oltre che in una crescente articolazione del terziario, delle professioni ad alto contenuto intellettuale e di un diffuso individualismo. La militanza verde in Italia sembrava essere più il risultato di un processo di innovazione degli stili di consumo che l'espressione di una controcultura anti-sistema ed, anzi, le sue caratteristiche sono agli antipodi della tradizione politica italiana, costituendosi come gruppi di interesse pubblico piuttosto che classista; v. anche Melucci A., *L'invenzione del presente. Movimenti sociali nelle società complesse*, il Mulino, Bologna, 1991 secondo cui la mobilitazione collettiva dei nuovi movimenti sociali – pacifisti, femministi o ecologisti – sfuggiva alle categorie delle tradizioni politiche ma induceva gli attori istituzionali – il Pci e le organizzazioni sindacali – a prendersi in carico compiti e problemi tipici delle società complesse quali la differenziazione e articolazione degli interessi rappresentati. Cfr. anche per un'analisi complessiva di questi movimenti della Porta D., *Movimenti collettivi e sistema politico in Italia, 1960-1995*, Laterza, Roma-Bari, 1996.

¹¹ Cfr. in primo luogo Bauman Z., *La società individualizzata*, il Mulino, 2001 e per il caso italiano Gervasoni M., *Individualismo, società dello spettacolo e prima globalizzazione*, in "Contemporanea", n. 4, 2010, pp. 715-718.

¹² Una precoce analisi del fenomeno in Eco U., *Neotelevisione*, in Id., "Sette anni di desiderio", Bompiani, Milano, 1983; cfr. anche Ortoleva P., *Un ventennio a colori. Televisione privata e società in Italia 1975-1995*, Firenze, Giunti, 1995; Gozzini G., *La mutazione individualista: gli italiani e la televisione, 1954-2011*, Laterza, Roma-Bari, 2014. Sul rapporto tra Pci e mezzo televisivo, cfr. Crapis G., *Il frigorifero del cervello. Il Pci e la televisione da "Lascia o Raddoppia?" alla battaglia contro gli spot*, Editori Riuniti, Roma,

soggetti della “sinistra” europea. Per quanto riguarda l’Italia, inoltre, occorre aggiungere al quadro sin qui descritto anche una serie di aspetti locali tra cui¹³: la sensazione di opulenza prodotta dall’aumento del PIL (2,5% annuo tra il 1983 e il 1987); la terziarizzazione, lo sviluppo dei distretti di Piccola e media impresa, la ristrutturazione della grande industria¹⁴; una società largamente borghese e consumistica – anche più che nel decennio del “miracolo economico”¹⁵; il blocco del sistema democratico nella prassi della cooptazione¹⁶; la nascita di movimenti di matrice localistica, regionalistica o populistica¹⁷; lo spostamento a destra dei socialisti di Bettino Craxi e l’inasprimento della tensione a sinistra¹⁸;

2002.

¹³ Un efficace quadro di queste trasformazioni sociali è dato da Crainz G., *Il paese reale*, op. cit.

¹⁴ Cfr. per un’analisi di tali fenomeni: Bagnasco A., *L’Italia in tempi di cambiamento politico*, il Mulino, Bologna, 1996; Berta G., *L’arena delle relazioni industriali negli anni Ottanta: le occasioni mancate*, in Colarizi S. Et al., “Gli anni Ottanta come Storia”, op. cit., pp. 341-359; Sapelli G., *L’Italia di fine secolo. Economia e classi dirigente: un capitalismo senza mercato*, Marsilio, Venezia, 1998; Castronovo V., *Storia economica d’Italia. Dall’Ottocento ai giorni nostri*, Einaudi, Torino, n.e. 2006.

¹⁵ Cfr. Scarpellini E., *L’Italia dei consumi. Dalla Belle Époque al nuovo millennio*, Laterza, Roma-Bari, 2008.

¹⁶ I dati principali sulla crescita dell’Italia nel decennio in Colarizi S., Gervasoni M., *La tela di Penelope. Storia della Seconda Repubblica 1989-2011*, Laterza, Roma-Bari, 2012, p. 3.

¹⁷ Cfr. Piermattei M., *Dalla Lombardia alla Padania, dall’autonomia alla secessione*, in Di Giacomo M., Gori A. (a cura di), “Sguardi sulle prospettive della nuova ricerca storica. Persistenze o Rimozioni 2013”, Aracne, Roma, 2014, pp. 19-38; Chiarini R., *Il disagio del Nord, l’anti-politica e la questione settentrionale*, in Colarizi S. et al. (a cura di), “Gli anni Ottanta come storia”, op. cit., pp. 231-265; Segatti P., Guglielimi S., *La Lega Nord e la questione settentrionale*, in Bignami E. (a cura di), “L’Italia tra due secoli”, op. cit., pp. 143-164.

¹⁸ Non è questo il luogo per un’ampia trattazione su Craxi, oggetto di un ritrovato, recente interesse storiografico – dovuto in gran parte all’attività promossa dalla Fondazione Socialismo. Tra gli altri: Colarizi S., Gervasoni M., *La cruna dell’ago. Craxi, il partito socialista e la crisi della Repubblica*, Laterza, Roma-Bari, 2005; Acquaviva G., Covatta L. (a cura di), *Il Crollo*.

il nuovo dinamismo della cultura socialista espresso da ri-

Il Psi nella crisi della prima Repubblica, Marsilio, Venezia, 2011; Eadem (a cura di), *Decisione e processo politico. La lezione del governo Craxi*, Marsilio, Venezia, 2014; Acquaviva G., Gervasoni M., *Socialisti e comunisti negli anni di Craxi*, Marsilio, Venezia, 2011. Benedetto Craxi, noto come Bettino, nacque nel 1934 a Milano. Il padre era un antifascista siciliano, la madre una casalinga lombarda. Passata l'adolescenza in collegio, a 17 anni si iscrive al Psi. Sin dai primi anni nella Federazione Giovanile, si posizionò subito contro la subalternità al Pci. Nel 1957 si schierò con Nenni e per l'ingresso al governo con la Dc. Nella stessa occasione entrò nel CC. Assessore al Comune di Milano nel 1961, nel 1965 entrò nella Segreteria. Deputato dal 1968, dovette affrontare la crisi del Psu di cui era stato tra i principali patrocinatori. Vicesegretario nel Psi di Giacomo Mancini e di Francesco De Martino dal 1972, fu incaricato di mantenere i rapporti con gli altri socialisti europei. Nel 1976, toccando il partito il minimo storico elettorale, si tenne il Congresso del Midas di Roma: Claudio Signorile, Antonio Landolfi, Enrico Manca e ovviamente Craxi si proposero come un'alternativa radicale alla "vecchia guardia". Si arrivò così all'elezione di Craxi, che doveva essere nelle intenzioni una tappa temporanea. Nel 1978 riesce a conquistare le simpatie della sinistra di Signorile oltre che la tradizionale ala nenniana. Fu l'unico a schierarsi per la trattativa con le Br durante il rapimento di Moro. Nel 1981, al Congresso di Palermo, ottenne il 70% dei consensi – con l'appoggio di Gianni De Michelis, Claudio Signorile e Fabrizio Cicchitto. Il Psi di Craxi diventò un partito che si richiama al socialismo europeo, con vocazione modernizzatrice e anti-ideologica, tanto da abbandonare marxismo e leninismo. Creò anzitutto un'immagine nuova del leader, una visione in linea con la "Milano da bere" e con un Psi sempre più addentro ai circoli economici e istituzionali. "Craxi era uomo di forte tempera e carattere. Aveva un tipo di comportamento politico aperto e anche uno stile diverso da quello estremamente cauto caratteristico dei suoi predecessori alla testa del Partito socialista" (Cafagna L., *Il duello a sinistra negli anni Ottanta*, in Acquaviva G., Gervasoni M., "Socialisti e comunisti negli anni di Craxi", Marsilio, Venezia, 2011, pp. 18-19). "Offriva una visione realistica dei tratti distintivi del decennio. I valori trionfanti dell'imprenditorialità, del consumismo e dell'individualismo dovevano essere celebrati in quanto tali, senza passare attraverso alcun filtro di riflessione. () La parola d'ordine era "innovazione" e il potere doveva essere esercitato per se stesso" (Ginsborg P., *L'Italia del tempo presente*, op. cit., pp. 281-282). "Il carisma del leader appare ora non l'espressione di un blocco sociale e di un'ampia e articolata organizzazione () ma quasi un surrogato di essi. () scandisce il passaggio dalle forme tradizionali della politica, nelle quali era cresciuto e di cui era largamente intriso, al sostanziale scardinamento di esse" (Crainz G., *Il paese reale*, op. cit., pp. 59-160).

viste come *Mondoperaio*¹⁹, nonché il crescente peso nell'opinione pubblica del quotidiano *la Repubblica*. Mentre permanevano e finanche si ingigantivano questioni sistemiche mai sanate: dal divario tra Nord e Sud del paese²⁰ all'elefantiasi del sistema burocratico, dalle mafie alla corruzione e al consociativismo nel settore pubblico²¹. Infine, vi è da considerare il fatto che quel che stava allora cambiando era la società intera. Una vera e propria rivoluzione culturale fu alla base della dissoluzione del sistema dei partiti, ben oltre il semplice, seppur crescente, influsso dei nuovi media. Questo insieme di mutamenti stava sostanzialmente intaccando tutti i luoghi in cui si formavano identità e pratiche

¹⁹ Sull'esperienza della rivista del revisionismo socialista cfr. Coen F., Borioni P. (a cura di), *Le Cassandre di Mondoperaio*, Marsilio, Venezia, 1999. Cfr. anche Covatta L., *La cultura politica del Psi nell'elaborazione delle riviste*, in Acquaviva G., Gervasoni M. (a cura di), "Socialisti e comunisti", op. cit., pp. 39-63. Il gruppo che diede vita alla rivista ruotava in buona misura intorno alla figura di Antoni Giolitti – i suoi direttori negli anni furono Francesco De Martino, Raniero Panzieri, Gaetano Arfè, Federico Coen – ed incarnava dunque una concezione della politica fortemente ideale ma al tempo stesso fortemente critica. La animavano Giorgio Ruffolo, Luciano Cafagna, Luciano Pellicani e Giuliano Amato. Riprendendo il progetto di Riccardo Lombardi di alternativa socialista, la rivista criticava il compromesso storico – tacciato di venature autoritarie, e più in generale la cultura politica comunista, accusata di essere ferma al mito ciellenistico e resistenziale. Perveniva dunque alla definizione della riforma del sistema politico in direzione dell'alternanza, rafforzando i poteri del governo rispetto al parlamento fino a prefigurare la possibilità dell'elezione diretta del capo dello Stato. Incitavano, sul piano strettamente teorico, al superamento del marxismo, a una Bad Godesberg italiana che collocasse tanto il Pci quanto il Psi nel filone del riformismo: un "revisionismo socialista" che assumeva un respiro europeo nella collaborazione con i propri omologhi, da Mitterand a González. Pur rimanendo un'esperienza minoritaria, essa però funse da catalizzatore di un ricco dibattito politico e intellettuale e, soprattutto, fornì al futuro craxismo importanti basi per un rifiorito autonomismo socialista.

²⁰ Cfr. tra gli altri Gribaudi G., *La questione meridionale*, in Bignami E. (a cura di), "L'Italia tra due secoli", op. cit., pp. 165-198.

²¹ Ciò, sommandosi al clima ideologico generale di neo-liberismo, induceva a premere in direzione delle privatizzazioni: cfr. Carli G., *Cinquant'anni di vita italiana*, Laterza, Roma-Bari, 1996.

del movimento operaio - la fabbrica, il partito e il sindacato -, che venivano fortemente modificati dalle dinamiche del globalismo post-fordista in atto²². Tra il 1985 e il 1990 l'interesse per la politica si dimezzò, aumentarono l'astensionismo, il voto per formazioni minori e la frammentazione sindacale. L'ascesa della "società civile"²³, in parallelo ad una diffusa insoddisfazione nei confronti del fatto politico in quanto tale e con un crescente sviluppo del discorso populista²⁴, imponeva ai partiti "di classe" un allentamento dei confini della propria rappresentanza, fino ad abbandonare persino nel lessico il "lavoratore" a favore del "cittadino". Solo che, come ha osservato Paolo Pombeni, "per quella via non si costruisce un tipo di cultura sociale che ha bisogno di luoghi, di riti, di pratiche ordinarie per esercitare una presa

²² Cfr. Revelli M., *Le due destre*, Bollati Boringhieri, Torino, 1996, pp. 87.

²³ Ha notato Ginsborg come "nelle democrazie dell'Europa Occidentale il termine di società civile è oggi molto usato e spesso abusato. È possibile infatti distinguere due accezioni diverse, quasi sempre sovrapposte: la prima, assai generale e relativamente priva di connotazioni di valore, copre tutte le attività, le istituzioni e i rapporti che non appartengono specificamente alla sfera privata o a quella statale. () La seconda () distingue tra società 'civile' o 'incivile', tra reti o associazioni che stimolano la democrazia, il pluralismo, la parità di genere e quelle che agiscono in senso opposto". (Ginsborg P., *L'Italia del tempo presente*, op. cit., pp. 180-181).

²⁴ Sul primo tema cfr. Morlino L., Tarchi M., *The Dissatisfied Society. The Roots of Political Change in Italy*, in "European Journal of Political Research", n. 30, 1996, pp. 41-63. Per il secondo cfr. Sorgonà G., *Il populismo nella crisi della repubblica*, in Di Giacomo M., Gori A., (a cura di), "Sguardi sulle prospettive", op. cit., pp. 53-66; Lupo S., *Antipartito. Il mito della nuova politica nella storia della repubblica (prima, seconda e terza)*, Donzelli, Roma, 2013. Sulla crisi di legittimazione della direzione politica e la rottura dei meccanismi di identificazione e di fiducia dei cittadini nei confronti delle istituzioni, il primo riferimento è il sociologo Habermas J., *La crisi della razionalità nel capitalismo maturo*, Laterza, Roma-Bari, 1982. Cfr. anche Baldini G., *Forza Italia: un nuovo partito unico*, in Colarizi S., Giovagnoli A., Pombeni P. (a cura di), "L'Italia contemporanea", op. cit., pp. 424 e sgg.

quasi quotidiana sulla socializzazione del suo popolo”²⁵. In altri termini, stava venendo meno

la gestione dei partiti come sedi di partecipazione a una forma di democrazia diffusa. Con tutti i loro limiti, i partiti erano stati sedi di dibattito e di lotte per la elezione della classe dirigente. Per questo avevano attirato nel loro seno gran parte delle forze vive del paese. Ora si assisteva a due fenomeni concomitanti: da un lato l'estendersi di opportunità di affermazione anche fuori dai canali tradizionali controllati dai partiti distoglieva molti giovani da quelle partecipazioni onerose e anche un po' frustranti alle liturgie di partito; dall'altro la professionalizzazione crescente degli apparati, l'affievolirsi del richiamo alle grandi opzioni ideologiche, sterilizzavano la vita interna dei partiti.

Pur evitando le spiegazioni deterministiche che pongono in una correlazione diretta tali “forze irresistibili di natura sociale ed economica emergenti in tutti i Paesi”²⁶ e l'evoluzione dei soggetti politici, si può affermare che tutte le forze “di sinistra” si sforzarono di ricostruire un ordine culturale e politico egemonico per sostituire quello legato al capitalismo fordista e al circolo virtuoso tra sviluppo, stabilità dei prezzi, pieno impiego e stato sociale che aveva caratterizzato i cosiddetti “Trenta Gloriosi”²⁷. Tali forze, senza smi-

²⁵ Questa e la seguente, Pombeni P., *Il sistema dei partiti dalla prima alla seconda repubblica*, ivi, pp. 318-319.

²⁶ Vinen R., *Una lettura degli anni Ottanta*, in “Contemporanea”, n. 4, 2010, p. 702.

²⁷ La nota formula è stata coniata dall'economista francese Jean Fourastié con riferimento al periodo di crescita economica 1945-1975 in *Les trente glorieuses, ou la révolution invisible de 1946 a 1975*, Parigi, Fayard, 1979.

nuirne le peculiarità, da analizzare anzi caso per caso nei rispettivi contesti nazionali, furono protagoniste di un processo di parallela evoluzione e di tendenziale convergenza, intorno a temi nuovi per il panorama della sinistra tradizionale, ma più trasversali ai confini geografici e ideologici²⁸. La rivalutazione del capitalismo come fenomeno a-storico, la scelta europeista²⁹, l'ecologismo, il pacifismo³⁰ e i diritti

²⁸ Lutz Raphael osserva appunto come se nel campo politico le differenze interne ai vari Paesi europei rimangono marcate, proprio nel campo delle tendenze nuove della cultura e della società le differenze nazionali vanno sfumando. Raphael L., *Gli anni Ottanta: anni cruciali del «dopo-boom»*, in "Contemporanea", n. 4, 2010, pp.707-712.

²⁹ Sulla scelta europeista della Spd cfr. Seidelmann R., "Noi siamo l'Europa". *La politica europea della Spd tra discorso e realtà*, in Telò M. (a cura di), "Tra nazione ed Europa", op. cit., pp. 115-138.

³⁰ Sul rapporto tra Pci e movimento pacifista negli anni Ottanta cfr. Lomellini V., *La fine di un'egemonia? Il Pci, il movimento per la pace e la genesi di nuove identità politiche nell'Italia degli anni Ottanta*, in Lomellini V., Varsori A. (a cura di), "Dal Sessantotto al crollo del Muro". Op. cit., pp. 127-153 e Guiso A., *Dalla politica alla società civile. L'ultimo Pci nella crisi della sua cultura politica*, in Acquaviva G., Gervasoni M. (a cura di), "Socialisti e comunisti negli anni di Craxi", Marsilio, Venezia, 2011, pp. 204-208. Sui rapporti tra Spd e movimenti pacifisti in Germania v. Hansen J., *La Spd e il movimento per la pace in Germania: alleati o avversari?*, in Lomellini V., Varsori A. (a cura di), "Dal Sessantotto al crollo del Muro. I movimenti di protesta in Europa a cavallo tra i due blocchi", Franco Angeli, Milano, 2014, pp. 161-173. Valentine Lomellini e Andrea Guiso hanno osservato come l'avvicinarsi del Pci ai movimenti sociali monotematici sia stato anche un mezzo per uscire dall'isolamento e ridefinire la propria strategia anche in funzione di nuove alleanze. Il ruolo che i comunisti italiani ambivano ad avere all'interno di queste istanze di protesta continuava ad essere lo stesso degli anni Sessanta e Settanta, ossia quella di "catturare le pulsioni antimperialiste presenti in settori della società afferenti a realtà politiche diverse dal Pci (la Dc e il Psi, ad esempio) e avvicinarle a Botteghe Oscure affinché il partito comunista potesse svolgere un'influenza su di esse". Inoltre, una volta "relegato in soffitta" il tema della lotta di classe, questi nuovi temi movimentisti si rivelavano delle basi indispensabili per dare un contenuto al programma del "riformismo forte" proposto da Occhetto alla fine del decennio (cfr. Amyot G.G., *La via italiana al riformismo. Il Pci e il nuovo corso di Occhetto*, in Catanzaro R., Nanetti R.Y. (a cura di), "Politica in Italia. I fatti dell'anno e le interpretazioni, edizione 1989", il

sociali assunsero nelle loro elaborazioni un respiro ampio e rilevante, superando i pregiudizi che la sinistra dei decenni precedenti aveva avuto intorno a tali temi data la loro natura non intrinsecamente alternativa all'assetto capitalistico³¹. È il caso tanto del Partito Comunista Italiano (Pci) quanto di forze importanti dell'area socialista e socialdemocratica, come la Sozialdemokratische Partei Deutschlands (Spd)³².

Mulino, Bologna, 1989, pp. 131-152).

³¹ Ancora nel 1987 Napoleone Colajanni così scriveva: "lo scivolare su posizioni movimentiste potrebbe essere per la sinistra soltanto una operazione di corto respiro () Il referente sociale di una sinistra di governo non può essere sostituito da un'aggregazione di forze tenute soltanto da aspirazioni che per giunta risultano vaghe. D'altra parte, solo una elevata crescita delle forze produttive può consentire una nuova qualità dello sviluppo () dedicare energie alla qualità della vita è possibile solo quando ci sia una quantità di risorse sufficiente per considerare superati i problemi del decollo, se non della sopravvivenza" (Colajanni N., *Comunisti al bivio: cambiare fino in fondo o rassegnarsi al declino*, Mondadori, Milano, 1987, p. 20) e nel 1989 Biagio De Giovanni, filosofo ed esponente del Pci così definiva tali movimenti: "questi movimenti cercano oggi di delineare lo spazio di un riformismo moderno () al loro fondo permane una tendenza liberale () l'assenza di una effettiva dialettica storica dentro queste realtà rivendicate, spinge ad assumerle così come sono date () permane l'idea dell'individuo che si difende dalla dimensione pubblica, che costruisce intorno a sé le proprie garanzie () qualche cedimento culturale nei confronti di questi movimenti, motivato dall'idea che il vuoto di una identità socialista, oggi, possa essere riempito da quelle tendenze e culture" (De Giovanni B., *La notte di Minerva*, Editori Riuniti, Roma, 1989, pp. 91-93).

³² Sull'avvicinamento del Pci alla SPD cfr. gli studi condotti da Michele Di Donato, sul periodo berlingueriano (Di Donato M., *I comunisti italiani e la sinistra europea. Il Pci e i rapporti con le socialdemocrazie* (1964-1984, Carocci, Roma, 2015); di Giovanni Bernardini, il quale ha affrontato i rapporti tra Spd e sistema politico italiano negli anni Settanta con particolare riferimento al compromesso storico (in "Ricerche di Storia Politica", n. 1/2010); di Silvio Pons (*Berlinguer e la fine del comunismo*, Einaudi, 2006 e "Ricerche di Storia Politica", n. 1/2008). L'esaurimento dell' "eurocomunismo" aveva spinto Berlinguer a rafforzare le relazioni personali con i socialdemocratici. Sergio Segre, responsabile in quegli anni della Sezione Esteri del Pci, aveva intessuto questo nuovo rapporto, entrando in sintonia con l'Ostpolitik di Brandt nel quadro di una volontà di influenzare dall'esterno l'evoluzione dei Paesi dell'Est. Solo raramente e in maniera tangenziale le

Il decennio segnò inoltre un inaspettato ribaltamento della geografia politica europea, dal momento che, mentre le esperienze socialdemocratiche arrancavano nell'area nordica in cui più si erano radicate, il socialismo assumeva nuovo vigore nelle aree mediterranee³³. Un linguaggio nuovo e una nuova cultura politica, con un cambiamento netto dell'agenda della sinistra socialista (riduzione della spesa pubblica, controllo dell'inflazione, privatizzazioni parziali), si diffusero a macchia d'olio: basti pensare alla traiettoria di

scienze storiche si sono avvicinate ai rapporti tra i due partiti nella seconda metà degli anni Ottanta. Un primo approccio è stato il seminario internazionale organizzato nel 2009 presso Villa Vigoni dalla Fondazione Istituto Gramsci e dalla Friedrich Ebert Stiftung dal titolo "Vom Eurokommunismus zur sozialen Demokratie /Dall'eurocomunismo alla socialdemocrazia". Bernd Rother, della Bundeskanzler Willy Brandt Stiftung di Berlino, ha pubblicato un raro, forse l'unico saggio apparso in Italia che ricostruisca tali rapporti sulla base di documenti archivistici (in "Contemporanea", anno XIV, n.1/2011). Con un approccio di relazioni internazionali che mette in relazione "Eurocomunismo", Ostpolitik e rapporti Usa-Repubblica Federale, arrivano tangenzialmente a toccare il periodo considerato i lavori di Nikolas Dörr. Cfr. anche per un quadro di lungo periodo Barclay D.E., Weitz E.D. (eds.), *Between Reform and Revolution: German Socialism and Communism from 1840 to 1990*, Berghahn Books, New York, 1998. Molto spazio è invece dedicato al tema nella memorialistica: così nei volumi di Achille Occhetto (*Governare il mondo*, Editori Riuniti, Roma, 1999), di Massimo De Angelis (*Post, Confessioni di un postero*, Guerini e Associati, Milano, 2003), di Enrico Morando, (*Riformisti e comunisti, Dal Pci al Pd: i "miglioristi nella politica italiana"*, Donzelli, Roma, 2010). Infine, riferimenti importanti vengono soprattutto nell'autobiografia politica di Giorgio Napolitano, tra i tessitori della rete di rapporti che contribuì all'avvicinamento del Pci ai principali partiti socialisti europei (*Dal Pci al socialismo europeo: un'autobiografia politica*, Laterza, Roma-Bari, 2005), e di Piero Fassino, che subentrò a Napolitano alla direzione della Sezione Esteri del neonato Pds fino all'ingresso nell'Internazionale Socialista (Fassino P., *Per passione*, Rizzoli, Milano, 2003).

³³ Gallagher T., Williams A.M. (eds.), *Southern European Socialism: Parties, Elections and the Challenges of Government*, Manchester University Press, Manchester, 1989; Merkel W., *Successo e fallimento del socialismo dell'Europa meridionale, o perché non esiste il socialismo nell'Europa del Sud?*, in Telò M. et al. (a cura di), "Tra nazione ed Europa". Op. cit., pp. 214-238.

François Mitterand in Francia³⁴, ma anche al Partido Socialista Obrero Español (Psoe), a quello portoghese³⁵ e infine anche al Partito Socialista Italiano (Psi) di Craxi. Paradossalmente, le convergenze stavano prendendo corpo proprio mentre una nuova ondata di anticomunismo richiudeva il Pci, seppur recalcitrante, nell'angolo dell'agone politico e proprio mentre un nuovo individualismo – una riscoperta collettiva del “sé” parallela ai cambiamenti delle culture del consumo³⁶ – si stava traducendo in una crescente riduzione della legittimazione di tutte le forze politiche.

In questo saggio ci si propone di raccontare una parte di quegli anni Ottanta³⁷ che sempre più sono studiati dagli sto-

³⁴ Gervasoni M., *François Mitterand. Una biografia politica e intellettuale*, Torino, Einaudi, 2007. Cfr. anche Guerrieri S., *La politica europea di Mitterand tra l'orizzonte federale e la difesa dell'identità nazionale (1981-1992)*, in Telò M. (a cura di), "Tra nazione ed Europa", op. cit., pp. 139-156; Delwit P., *I socialisti francesi di fronte alla comunità europea (1988-1992)*, ivi, pp. 157-184. Mitterand, socialista, era arrivato alla presidenza della Quinta Repubblica nel 1981, ma l'alleanza tra socialisti e comunisti non durò a lungo. Il Pcf, non condividendo la politica economica e sociale del governo, ruppe l'accordo pre-elettorale. Il centro-destra, inoltre, riacquisì nel 1986 la maggioranza parlamentare creando la condizione di una "coabitazione" tra una maggioranza di governo moderata (con il primo ministro gollista Jacques Chirac) e un presidente socialista. Nelle successive elezioni Mitterand ottenne un'ampia riconferma. Su una possibile comparazione tra Francia e Italia cfr. Lazar M., *Socialisti e comunisti in Italia e in Francia negli anni Settanta-Ottanta. Alcune riflessioni comparative*, in Acquaviva G., Gervasoni M., "Socialisti e comunisti", op. cit., pp. 133-158.

³⁵ Cfr. il convegno di studi della Fundación Pablo Iglesias e Friedrich Ebert Stiftung, *Los socialistas y la construcción de la democracia en España y Portugal, 1974-1986*, Madrid, 6-8 Ottobre 2014; Botella J., "Un gruppo di giovani nazionalisti": il Psoe tra la Spagna e l'Europa, in Telò M. (a cura di), "Tra nazione ed Europa", op. cit., pp. 239-247.

³⁶ Cfr. Capuzzo P., *Culture del consumo*, il Mulino, Bologna, 2006.

³⁷ Con estrema modestia, ci sembra comunque efficace anche per questo lavoro la premessa metodologica di Ginsborg al suo *L'Italia del tempo presente* (op. cit., pp. XIV-XV): "Scrivere la storia di un periodo così recente come gli ultimi due decenni significa abbandonare quasi completamente gli stru-

rici di ogni orientamento e che, per usare la convincente formula di Alberto De Bernardi, non si costituiscono come

*anni "a perdere" di un paese in declino, quanto piuttosto un periodo sofferto della storia del paese costretto a una difficile navigazione nei marosi della globalizzazione, con carte nautiche scarse e spesso vecchie, con una imbarcazione e in condizioni non perfette e, salvo rari casi, con capitani ed equipaggi di modesto valore*³⁸.

Il protagonista di questo racconto è il Partito Comunista e l'auto-rappresentazione del proprio ruolo sociale costruita dal suo vertice. Si intende dunque proporre al lettore quegli stessi temi che animarono il dibattito da allora in avanti, ossia in primo luogo la questione dell'intrinseca diversità del comunismo italiano rispetto al panorama internazionale, l'opportunità di collegare la crisi interna del partito alla caduta del Muro di Berlino, la socialdemocratizzazione del suo bagaglio teorico, il perdurante legame con l'esperienza sovietica, l'unicità nel panorama italiano³⁹. Non crediamo

menti tradizionali del mestiere dello storico: il paziente lavoro d'archivio, l'attenzione alla documentazione primaria, la messa in questione di interpretazioni apparentemente assodate. Al contrario, trovandomi a operare in territorio vergine mi sono dovuto affidare in massima parte alle ricerche sociologiche, allo sguardo dell'antropologo, alle indagini giornalistiche, alla storia orale, ai lavori degli economisti () Mi rendo conto che quanto segue è in larga misura un ibrido: in parte storia, in parte discussione politica, in parte osservazione partecipe. () Ho cercato di delineare una prima mappa di questi ultimi anni, una mappa che come molte antiche pergamene contiene certamente numerosi errori".

³⁸ De Bernardi A., *Un paese in bilico. L'Italia degli ultimi Trent'anni*, Laterza, Roma-Bari, 2014, p. XIII.

³⁹ Molte delle ricostruzioni proposte dai dirigenti del Pci dell'epoca si interrogano di fatto su queste stesse dicotomie: cfr. ad es. Chiarante G., *Da Togliatti a D'Alema: la tradizione dei comunisti italiani e le origini del Pds*, Laterza,

però che la questione sia valutare i “limiti” dell’elaborazione del Pci, i suoi ritardi nel procedere verso presunte “nuove” direzioni⁴⁰. Piuttosto ci si interrogherà, esaminando le principali tappe dell’evoluzione del partito nella sua attività politica quotidiana, su come sia cambiata la sua collocazione teorica e la sua visione del proprio ruolo nella società italiana ed europea⁴¹, per passare poi ad analizzare le for-

Roma-Bari, 1996, che si colloca tra coloro che sottolineano la diversità del Pci rispetto al modello sovietico e segnalano che la svolta, temporalmente collegata col crollo dei sistemi dell'Est, ha sminuito la portata innovativa delle trasformazioni già in atto nel Pci e tutto il senso della specificità e originalità dell'esperienza del Pci; Pinzani C., *Le ragioni del socialismo, Nuovi sentieri dopo il comunismo*, Ponte alle Grazie, Firenze, 1990 afferma che, data la specificità del Pci in tutta la sua storia, il fallimento del comunismo internazionale non poteva non coinvolgere anche quello italiano, nonostante l'affinità delle matrici ideali, le durevoli simpatie per i regimi dell'Est all'interno del partito o il tardivo distacco da quelle esperienze; Occhetto A., *L'illusione del Pci*, in AA.VV., "Ripensare il ventesimo secolo", Liberal Libri, Firenze, 1999, pp. 117-128, indica proprio nella peculiarità del Pci la necessità di una sua conversione al liberalismo, in senso di primato della libertà come valore condiviso da diversi riformismi, laici e cattolici.

⁴⁰ Condividiamo le osservazioni di Andrea Guiso: "nelle analisi consacrate da storici e protagonisti del tempo alla vicenda comunista degli anni Ottanta, la chiave della cultura politica ha rivestito una funzione esplicativa essenziale. Non è forzato osservare, al tempo stesso, come tale tendenza ad accordare al dato culturale valore euristico generale abbia finito per sostanzinarsi, non poche volte, in una lettura della crisi del comunismo in termini di limiti, deficit di analisi o ritardo del Pci nel cogliere novità e mutamenti profondi avvenuti nella società italiana durante quel decennio cruciale. () quel che hanno in comune, infatti, tutte o almeno buona parte di queste interpretazioni, è la presunzione di un "dover essere" di quel partito". Impostazione da cui è derivata, in ultima analisi, la questione del Pci come mancata forza riformista. (Guiso, A., *Paradigmi della cultura politica comunista negli anni Ottanta: appunti per una storia comparata degli ultimi anni del Pci*, in Orsina G., "Culture politiche e leadership", op. cit., pp. 275-276. Cfr. anche Id., *Dalla politica alla società civile. L'ultimo Pci nella crisi della sua cultura politica*, in Acquaviva G., Gervasoni M. (a cura di), "Socialisti e comunisti", op. cit., pp. 181-220 che presenta una piccola rassegna della letteratura della "storio-grafia dei limiti").

⁴¹ Per una prospettiva analoga, anche se solo con riferimento alle istituzioni europee, cfr. Sassoon D., *La sinistra, l'Europa e il Pci*, in Gualtieri R. (a

me narrative attraverso cui tale evoluzione è stata raccontata non solo dai militanti interni, ma anche da intellettuali esterni e in misura diversa legati al partito. Si può dire che a caratterizzare l'operato intero del Pci – e in ciò gli ultimi suoi dirigenti non si discostavano dai fondatori – fu un persistente nesso tra l'azione di politica nazionale e le prospettive internazionali, scenari sui quali peraltro non sempre gli obiettivi strategici potevano coincidere⁴². In altri termini, nel Pci si cercò sempre di istituire un nesso bidirezionale tra le due sfere di azione, in teoria legittimandole a vicenda e in pratica, spesso, indebolendole entrambe. In tal senso, si può citare l'osservazione dello storico Giovanni Gozzini secondo cui la radice della crisi del Pci negli anni Ottanta può essere fatta risalire al

rovesciamento – del tutto inedito per i comunisti italiani – del nesso tra situazione internazionale e politica nazionale. Adesso sono le urgenze e le strettoie della politica interna a spingere il Pci verso la sotto-lineatura della propria diversità⁴³.

Per tutto il trentennio post-bellico, il costituirsi del comunismo come una delle grandi culture politiche nazionali era stato uno dei pilastri che – ben al di là delle fratture ideologiche con le altre culture politiche e delle dicotomie della guerra fredda – aveva sostenuto un'unità nazionale basata sull'unità antifascista, tessuto connettivo della vicenda repubblicana e democratica e sostegno del capitalismo sta-

cura di), "Il Pci nell'Italia repubblicana", op. cit., pp. 223-249.

⁴² Cfr. Pons S., *Il Pci, l'Urss e il "socialismo reale"*, in Acquaviva G., Gervasoni M. (a cura di), "Socialisti e comunisti...", op. cit., p. 173 e sgg.

⁴³ Gozzini G., *Il Pci nel sistema politico della Repubblica*, in Gualtieri R. (a cura di), "Il Pci nell'Italia...", op. cit., p. 114.

talmente regolato. Negli anni Ottanta questa cooperazione implicita tra distinte idee di nazione venne meno, trascinandolo nel proprio naufragio anche l'identità stessa delle culture politiche che le avevano alimentate. Senza voler esasperare il ruolo della nuova industria mediatica nell'affermazione di un nuovo paradigma ideologico, non si può non osservare come alle unificanti seppur contrastanti narrazioni di quelle culture politiche si sovrappose nel corso del decennio una nuova omologazione, ancora in nuce, nata da un nuovo rapporto tra media e potere, uno scambio diretto tra protezione e consenso. La Tv commerciale diventava portavoce di un originale messaggio di disimpegno, di edonismo, di esaltazione dell'effimero che riempì i vuoti lasciati dalla vecchia cultura pedagogica – comune a Dc e Pci – che aveva sempre meno presa sui nuovi larghi strati sociali, prodotto dell'espansione del terziario e del nuovo, clientelistico, ceto medio⁴⁴. L'idea centrale di questo libro è che ancora negli anni della Segreteria di Alessandro Natta l'auto-rappresentarsi del Pci come un soggetto forte della scena politica italiana permetteva alla sua leadership di mediare il conflitto tra le soluzioni che ne fratturavano il gruppo dirigente, coagulatesi nella dicotomia tra chi ancora definiva il Pci come un soggetto di alterità rispetto agli equilibri politici sorti dall'apertura della *conventio ad excludendum* e chi sempre più propendeva per un cambio di riferimenti culturali e un avvicinamento rapido alla sfera del nuovo socialismo. Nel momento in cui la centralità del proprio ruolo cominciò ad essere messa sotto accusa da una nuova leva di dirigenti e di intellettuali – che andavano acquisendo protagonismo dentro e intorno al partito – la mediazione al centro, operata più o meno proficua-

⁴⁴ Cfr. Tolomelli M., *Comunicazioni di massa e sfera pubblica in Italia: interdipendenze, iati, fratture, ricomposizioni*, in Bignami E. (a cura di), "L'Italia tra due secoli", op. cit., pp. 223-339.

mente dai precedenti Segretari, risultò impossibile e si fece inevitabile lo slittamento verso posizioni che si ponevano come una rottura rispetto alla tradizione di “rinnovamento nella continuità”⁴⁵. Si vuole verificare, in altri termini, quanto si trattò di fatto di una sconfitta culturale prima ancora che politica, di ciò che un altro storico, Angelo D’Orsi, ha definito “l’aspetto più sgradevole e per tanti versi patetico del post-Ottantanove”⁴⁶. Come segnala opportunamente An-

⁴⁵ Ci pare condivisibile l’osservazione di Biagio De Giovanni, che nel 1989 definiva il Pci: “Un partito che è fuori dai processi effettivi dentro i quali la società muta e che, privo di un’identità complessiva, ne raduna diverse e contraddittorie, qualche ancora forte di una tradizione, qualche individuata su questioni emergenti, qualche ancor su rapidi processi di omologazione alla cultura dominante” (De Giovanni B., *La nottola di Minerva*, op. cit., p. 16). Altrettanto severi i giudizi di Colajanni: “l’assorbimento acritico di tendenze alla moda viene ritenuto modernità, senza che le implicazioni vengano valutate appieno. Se queste concezioni dovessero diventare prevalenti, non è vero che il Pci diventerebbe più moderno, assumerebbe solo una parte della modernità che lo porterebbe a diventare subalterno alle forze che, servendosi dello stesso modo nuovo di far politica, spingono verso la soluzione non democratica dei problemi” (Colajanni N., *Comunisti al bivio*, op. cit., p. 163). Parimenti, condividiamo le posizioni di D’Orsi A., 1989. Del come la storia è cambiata, ma in peggio, Ponte alle Grazie, Firenze, 2009, p. 33: “Soprattutto, Occhetto, come tanti ex comunisti, in quel torno di tempo, ostentava i sensi di colpa per essere stato, lui e un intero partito, per decenni, sopravvivendo al fascismo, comunista. Da allora cominciò una penosa esibizione di leader o di intellettuali d’area, che giurarono di non essere mai stati comunisti, ma tutt’al più di aver dichiarato di esserlo o peggio di aver lasciato credere di essere”. Cfr. anche il punto di vista di Diego Novelli, già giornalista de “l’Unità” e sindaco di Torino negli anni Settanta: *Il Caimano*, di Nanni Moretti “è la conferma della sconfitta della sinistra sul piano culturale, quando rinunciò (ancora vivo il Pci) alla battaglia delle idee, al ruolo civile e pedagogico che gli competeva, accusando invece () un complesso di sudditanza al craxismo decisionista e alla ridicola e falsa modernità” (Novelli D., *Com’era bello il mio Pci*, Melampo Editore, Milano, 2006, p. 86). Cfr. dall’altro lato anche Massimo De Angelis, secondo cui la svolta “non è stata solo il cambiamento del nome. Ma l’abbandono del togliattismo () il carattere più profondo e anche la principale contraddizione del togliattismo è stata l’innovazione senza revisione, il rinnovamento nella continuità” (De Angelis M., *Post*, op. cit., p. 51).

⁴⁶ Cfr. ancora Novelli D., op. cit., p. 86: “I comunisti morirono di colpo, in

drea Possieri, la questione era strettamente legata alla crisi di rappresentanza del partito, all'incapacità di attrarre nuovi iscritti – e ciò si traduceva nell'impressione di non saper far tesoro delle tensioni sociali e dei cambiamenti culturali in atto nella società italiana, tratto che, nell'auto-rappresentazione dei militanti del Pci, era invece stato distintivo lungo tutta la sua esperienza politica⁴⁷. La regressione del settore industriale, la contrazione del numero degli operai e la loro sempre più labile identificazione con la "classe" metteva in crisi tanto la centralità operaia, ancora presente in buona parte delle teorizzazioni del Pci, quanto la propria stessa base di riferimento. Il "riflusso", la tendenza cioè a riconsiderare prioritari valori appartenenti alla sfera privata e che in certa misura si erano ritenuti superati, mise in crisi i partiti politici di massa nel proprio ruolo di agenzie di socializzazione e avviò al contempo un marcato processo di laicizzazione e individualizzazione della partecipazione politica; processo che si scontrava con un altro dato caratteristico del Pci e della sua militanza, ossia con la mitologia dell'organizzazione, come partito al contempo di massa e di apparato⁴⁸. In

blocco, il 9 novembre: e rinacquero, seduta stante, come liberali, democratici o al massimo generici «riformisti». E un'intera tradizione, che era stata variegata, sfaccettata, ricca di nobili impulsi e di generose passioni, fu demonizzata". Pur non essendo inclini al paradigma delle occasioni mancate, ci sembrano comunque convincenti le posizioni di chi ha attribuito la mancata completezza della "modernizzazione" degli anni Ottanta al progressivo venir meno del ruolo pedagogico, di guida, della sinistra, alla rinuncia del farsi interprete dell'altra Italia da parte del Pci che ha lasciato un vuoto che nessun altro soggetto politico è riuscito a colmare e la pesante assenza sul piano sociale di una sinistra con funzioni di educazione civile. Cfr. Santomassimo P. (a cura di), *La notte della democrazia italiana. Dal regime fascista al governo Berlusconi*, Il Saggiatore, Milano, 2003; Orsina G., *Il berlusconismo nella storia d'Italia*, Marsilio, Venezia, 2013, pp. 55-61.

⁴⁷ Possieri A., *Il peso della storia. Memoria, identità, rimozione dal Pci al Pds (1970- 1991)*, Bologna, il Mulino, 2007, p. 166.

⁴⁸ Cfr. gli studi di Giorgio Galli, *Il Pci rivisitato*, in "il Mulino", n. 213, 1971 pp. 25-52 e *Il bipartitismo imperfetto. Comunisti e democristiani in Italia*, il

altri termini, dalla fine degli anni Settanta, e ancor più negli Ottanta, aveva cominciato a prendere piede una “maggiore varietà di interessi”, maturando l’“autonomia reciproca dei diversi settori e aree del partito”⁴⁹, il che paradossalmente non ne scalfì per lungo tempo la struttura organizzativa. I partiti di massa, Pci e suoi eredi compresi, si sono andati trasformando allora in operatori del mercato della politica, “pigliatutto”, per usare la nota definizione di Otto Kirckheimer, che offrono beni di rapido consumo in cambio di favore elettorale, anziché incentivi simbolici e senso di appartenenza. La politica è diventata sempre più un universo sfumato,

*privo di valori ideali e di fini generali, e i partiti di governo si riducono a una sorta di “partito unico” centrista, trasformista e litigioso al suo interno per le dispute tra capi e capetti ma del tutto omogeneo per quel che riguarda i fini e i comportamenti: una macchina pluripartitica finalizzata a raccogliere e gestire risorse per l’arricchimento di una variegata gamma di soggetti sociali e per il sostegno clientelare di leadership personalistiche*⁵⁰.

Mulino, Bologna, 1966. Fenomeno alquanto ben spiegato da De Bernardi: "Ciò che questo cambiamento travolge sono le forme e la concezione stessa dell'impegno politico ereditato dal Novecento: si svuotano le sezioni di partito e le case del popolo mentre si assottigliano fino a scomparire le azioni tradizionali della militanza (volantinaggi, distribuzione di giornali, comizi ecc). Al loro posto si diffondono la difesa dell'ambiente e la riscoperta della natura, il volontariato sociale e l'associazionismo culturale, i movimenti no global ma anche l'adesione ai nuovi circuiti della politica carismatica e mediatica": (De Bernardi A., *Un paese in bilico*, op. cit., p. 60)

⁴⁹ Baccetti C., Introduzione, in Id. (a cura di), “Il Pds”, il Mulino, Bologna, 1997, p. 19.

⁵⁰ De Bernardi A., *Un paese in bilico*, op. cit., p. 86. Sul trasformismo dei governi di pentapartito: Sabbatucci G., *Il trasformismo come sistema. Saggio sulla storia politica dell'Italia unita*, Laterza, Roma-Bari, 2003, pp. 99 e sgg.

Il racconto di questo saggio non copre tutti gli anni Ottanta, ma si concentra sulla seconda parte del decennio, osservata tanto nella sua entità storica, quanto nelle sue manifestazioni narrative: dalla Segreteria di Natta, cominciata nel 1984 dopo la morte improvvisa di Enrico Berlinguer, all'ascesa di Achille Occhetto, ultimo Segretario "liquidatore" del Partito. La scelta di far giungere il lavoro fino al 1989 – piuttosto che al Congresso del 1991 e alla conclusione del processo costituente di due nuove formazioni politiche post-Pci – è dettata anzitutto dal forte impatto che, nella percezione degli eventi, ha avuto la "svolta" della Bolognina, vissuta dall'intero mondo comunista come il punto di rottura⁵¹. Molti criticarono la scelta di Occhetto di legare alla caduta del Muro l'accelerazione della propria strategia di trasformazione del partito: da un lato, a voler considerare le ragioni di chi si opponeva alla svolta, l'accostamento tra i due eventi aveva distrutto d'un sol colpo un'attività cinquantennale di differenziazione del comunismo italiano dall'esperienza sovietica e, dall'altro, nell'ottica dei più solidali con l'idea riformistica del Segretario, fece apparire le scelte successive come strumentali, offuscando il significato e la portata dell'iniziativa. Anche se il vero e proprio processo evolutivo del Pci non era affatto concluso a quella data, fu la decisione di Occhetto ad essere posta sotto accusa o glorificata, assumendo così un valore particolare⁵². Lo stesso Occhetto data ad allora le sue memorie: "L'eredità ha per me il suo momento di condensazione alla Bolognina. Dove arrivo e da dove riparto"⁵³. Ci sembra, inoltre, di

⁵¹ Cfr. Possieri A., *Il peso della storia*, op. cit., p. 274 che parla di una "perdita del cosmo", di "una rappresentazione del mondo come una totalità ordinata in cui il partito, che era incarnazione della storia e luogo inesprimibile di identificazione collettiva".

⁵² Cfr. De Angelis M., *Post*, op. cit., p. 21.

⁵³ Occhetto A., *Secondo me*, Piemme, Casale Monferrato, 2000, p. 302.

poter sostenere che vi fosse una coerente visione d'insieme e un preciso progetto politico-strategico nelle posizioni di Occhetto e dei suoi collaboratori – a differenza di quanti lo accusarono di aver compiuto un gesto finale repentino e inaspettato⁵⁴. Il progetto era di più lungo termine e, pur non potendo fare storia contro-fattuale e dunque non potendo sapere cosa sarebbe successo se non fosse precipitata la situazione al di là della cortina di ferro, plausibilmente gli esiti della trasformazione del Pci in un nuovo soggetto post-novecentesco sarebbero stati analoghi data la progressiva espansione dell'area di potere di una nuova leva di dirigenti nei luoghi chiave del partito, che indusse un sempre più ampio avallo a questo disegno da parte di sensibilità e correnti potenzialmente contrastanti. Come notava il politologo Martin J. Bull:

Anche se non fosse successo quello che è successo nei paesi dell'Est, il 1989 avrebbe rappresentato comunque uno spartiacque nella storia del Pci. Il XVIII Congresso ha segnato una rottura decisiva col passato, sia nell'“attraversare il guado” sia nel dotare la Segreteria di quegli strumenti necessari per fare il passo finale, rispetto alle questioni dell'eredità storica e dello schieramento internazionale del partito⁵⁵.

Occorre pertanto ritornare indietro al 1984, piuttosto che focalizzarsi sul processo post-1989, che consideriamo la fase nascente di un soggetto diverso, se non nuovo, piuttosto che

⁵⁴ Cfr. Curi A., *Lo scudo di Achille*, Franco Angeli, Milano, 1990, p. 20. Si noti tuttavia che Curi considera originale solo lo sforzo occhettiano, escludendo dal concetto di modernizzazione la segreteria di Natta.

⁵⁵ Bull M.J., *La svolta di Occhetto e la crisi del Pci*, in Catanzaro R., Sabetti F. (a cura di), “Politica in Italia. I fatti dell'anno e le interpretazioni, Edizione 1990”, il Mulino, Bologna, 1990, p. 141.

la conclusione della fase precedente. La scelta, invece, di non risalire agli anni di Berlinguer è auto-evidente: la morte del Segretario segna nell'immaginario di milioni di italiani – comunisti e non – un punto di svolta tra ascesa e declino talmente netto da doverlo tenere in considerazione. In effetti, Natta fu un erede al cento per cento del suo predecessore, di cui seguì senza tema il percorso di trasformazione del partito. Questo aspetto “innovatore”, tuttavia, fu alquanto oscurato dal suo scarso *appeal*, da un carisma non sufficiente a tener testa al mito, presto costruito, del Segretario sardo. Le correnti, seppur informali, si andavano sempre più rafforzando negli anni della *leadership* di Natta, che peraltro scelse consapevolmente la via della collegialità e della mediazione come prassi di gestione del partito. Natta non fu tanto un Segretario debole, quanto un conciliatore: egli intendeva forse più di Occhetto procedere lungo ed oltre il tracciato Togliatti-Berlinguer, ma con un andamento lento che evitasse il rischio di scissioni⁵⁶.

Il saggio, insomma, vuole ripercorrere questo processo di revisione e di titubanza espresso dalla direzione del partito e trasmesso alla base attraverso il quotidiano, prendendo come spunto una calzante osservazione di Richard Vinen, secondo cui

la cosa forse più importante da considerare è che gli anni Ottanta sono stati guardati attraverso lenti deformanti per il fatto che noi conosciamo tutto quanto è accaduto successivamente. La caduta del muro di

⁵⁶ Non siamo d'accordo con chi, come Colarizi, considera la Segreteria di Natta come un periodo di accentuato immobilismo del partito. Colarizi S., *Storia dei partiti, Storia dei partiti nell'Italia repubblicana*, Laterza, Roma-Bari, 1994, p. 664.

Berlino nel 1989 ci appare come la naturale conclusione di un decennio visto ora sotto il segno della sconfitta della sinistra e dell'avanzata del capitalismo. Questa conclusione apparentemente nitida ci fa dimenticare, per esempio, le speranze investite in un comunismo riformato⁵⁷.

Di queste lenti deformanti, e cioè le narrazioni e le interpretazioni della fine del Pci successive al 1989, verrà appunto offerta una lettura interpretativa, con uno sguardo conclusivo volto a cogliere i segni, ancora oggi persistenti nella coscienza storico-politica collettiva, di un prima e di un dopo, separati dagli eventi simbolici della caduta del muro di Berlino e della Bolognina.

⁵⁷ Vinen R., *Una lettura*, cit., p. 706. Aggiungeremmo qui le parole di Chiarante: "La strada della decadenza e della dissoluzione non può perciò considerarsi sin dall'inizio già decisa: ed è giusto invece riproporre in termini problematici e non deterministici una riflessione sull'ultimo periodo della storia del Pci" (Chiarante G., *La fine del Pci. Dall'alternativa democratica di Berlinguer all'ultimo Congresso (1979-1991)*, Carocci, Roma, 2009, p. 82).